

COMMISSIONE V

BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE

VIII

SEDUTA DI MARTEDÌ 30 MARZO 1993*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)***AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL TESORO, PROFESSOR PIERO BARUCCI, SULLA PROPOSTA DI ISTITUZIONE DEL FONDO PER L'AMMORTAMENTO DEI TITOLI DI STATO****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANGELO TIRABOSCHI****INDICE DEGLI INTERVENTI**

PAG.

Audizione del ministro del tesoro, professor Piero Barucci, sulla proposta di istituzione del fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato:

Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i>	137, 139, 143, 145, 146
Barucci Piero, <i>Ministro del tesoro</i>	137, 142, 143, 145, 146
Latronico Fede (gruppo della lega nord)	144, 145
Solaroli Bruno (gruppo PDS)	142
Tarabini Eugenio (gruppo DC)	139, 145
Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale)	141

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

Audizione del ministro del tesoro, professor Piero Barucci, sulla proposta di istituzione del fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro del tesoro, professor Piero Barucci, sulla proposta di istituzione del fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato. Nel ricordare che la materia è stata già oggetto di precedenti audizioni della nostra Commissione, do subito la parola al ministro del tesoro, che ringrazio per la partecipazione.

PIERO BARUCCI, Ministro del tesoro. Signor presidente, come lei ha ricordato, questo strumento di gestione del debito pubblico ha già formato oggetto di precedenti audizioni della Commissione che mi pare ne abbiano messo in evidenza gli aspetti funzionali e, direi, di logica operativa. Per quanto mi riguarda, cercherò di riassumerne i punti politici centrali ed il significato che uno fondo di questo tipo può avere.

Si tratta di uno strumento conosciuto in teoria e dottrina economica e che risale, nella sua prima formulazione, all'ambito del grande pensiero classico inglese dell'inizio dell'Ottocento, quando anche allora vi era il caso di un paese, la Gran Bretagna, con un elevato debito pubblico conseguente alle guerre napoleoniche.

Il problema che si pose allora, come si pone ora, è di questo tipo: quando un paese è gravato da un alto livello di debito pubblico è necessaria una politica di bi-

lancio ordinaria per ridurre progressivamente il debito pubblico, oppure può essere opportuno ricorrere a forme di governo del medesimo debito che ne facilitino la tenuta sotto controllo? Questo è il punto.

Perché può essere opportuno uno strumento di questo tipo? In un paese con un debito pubblico cospicuo come l'Italia, la riduzione dell'ammontare globale di tale debito avviene soltanto quando il saldo primario eccede il servizio per gli interessi, che è una disegualianza onerosa ad immaginare per un paese come il nostro in cui tale servizio è dell'ordine dell'11-12 per cento del reddito nazionale. Sarebbe come costruire un'immensa partita di giro: da una parte l'eccesso sul fronte del saldo primario e dall'altra l'ammontare del servizio per interessi. Per questa strada si riducono i titoli in circolazione via non annullamento dei titoli stessi, ma via riduzione dello *stock* globale attraverso questo prelievo che è maggiore dell'onere degli interessi. La via che si propone attraverso questo fondo per l'ammortamento del debito pubblico, è invece quella di ridurre i titoli in circolazione via annullamento-redenzione di parte di essi, che vengono come ad impattarsi con un fondo di liquidità che va a costituirsi dentro il fondo di ammortamento.

In questo momento, nel nostro paese si persegue una politica di progressiva riduzione del debito pubblico — in termini nominali — via una politica di bilancio ordinaria dello Stato; con il fondo per l'ammortamento del debito pubblico la si perseguirebbe attraverso una specie di luogo dove di vi è un *clearing*: da una parte entra la liquidità in qualche modo costituita in un paese e dall'altra vi è una

specie di « lavaggio » di titoli che vengono ad essere cancellati dal gran libro del debito pubblico.

Questo fondo naturalmente necessita della cosa più elementare. Mi viene in mente una frase di Einaudi, classica per questa fattispecie: « Per fare il pasticcio di lepre, ci vuole la lepre ». Per fare il fondo, ci vogliono i quattrini, cioè un *pool* di liquidità che è come in stazionamento continuo, progressivo e che permette di corrispondere perfettamente di momento in momento con i titoli in circolazione.

Perché è opportuno costruire uno strumento di questo tipo? Perché, visto che è veramente difficile costruire una disegualianza del tipo di un saldo primario maggiore del servizio per gli interessi, capita necessariamente che ogni forma di entrata straordinaria o extranormale che lo Stato può percepire viene di fatto ad essere utilizzata non per ridurre l'ammontare globale del debito pubblico, ma per la gestione ordinaria della spesa e delle entrate. Avendo invece questo fondo accantonato *a latere* del bilancio dello Stato, che non può mescolarsi con esso, abbiamo la certezza che ogni liquidità di questo fondo è di fatto una partita negativa rispetto all'ammontare globale del debito pubblico in circolazione in un paese. Questo è il punto. Quindi, anche visivamente, non solo contabilmente, vi è la certezza che il paese ha, contestualmente, debito pubblico, ma anche, all'attivo, qualcosa che rappresenta una posta negativa rispetto all'ammontare del debito pubblico.

Il fondo in questione può essere immaginato in due modi, visto che, appunto, di fondo bisogna parlare: un fondo senza capitale proprio, oppure con capitale proprio iniziale. Nel primo caso, il fondo di liquidità andrebbe a costituirsi progressivamente attraverso entrate straordinarie. Nel definire la straordinarietà delle entrate, ovviamente, può esservi un ampio spettro di interpretazioni politiche. Questo tipo di fondo, per essere chiari, tanto più è efficace ed incisivo e contribuisce alla riduzione del debito pubblico, quanto più rappresenta un corsetto stretto che viene posto alla politica fiscale di uno Stato,

trattandosi di un fondo che non permette alcuna commistione con la gestione ordinaria del bilancio dello Stato.

Le entrate straordinarie cui ho fatto cenno, quindi, possono derivare dal caso più rapsodico, ma che non è comunque escluso nella storia dei popoli, di un *grant* proveniente dall'estero, oppure possono essere date dai proventi delle privatizzazioni o, addirittura, da quelli di un condono.

La straordinarietà può costruirsi secondo un atto di volontà politica: dipende, cioè, da chi governa definire, nella sua virtuosità, regole forti, rigide. Quindi, si potrebbe istituire un fondo di ammortamento il cui capitale venga ad essere definito da sopravvenienze attive non meglio identificate, oppure da partite liquide conseguenti ad atti di dismissione di proprietà pubbliche (seguendo il ragionamento secondo cui, in fondo, si va ad annullare debito pubblico con capitale pubblico, il che appare un perfetta correzione), oppure, addirittura, dai proventi di un condono, appostati nel fondo.

La logica è di grande significato politico. In realtà, i condoni *una tantum* sono, di norma, utilizzati per gestire la spesa ed il bilancio ordinario dello Stato: in questo caso, il condono, in quanto atto che si manifesta *una tantum* ed i cui proventi, quindi, non possono essere tutti spesi in un anno, andrebbe, di fatto, ad annullare un debito pubblico che si è accumulato in molti anni. Questa è un'ipotesi di costituzione di un fondo attraverso entrate straordinarie. Un volta disposta l'istituzione del fondo, che è un *pool* di liquidità, naturalmente scattano una serie di condizioni tecniche (quali titoli annullare, a quale scadenza, quale tipologia abbiano, se abbiano un corso sopra o sotto la pari, e così via) che appartengono all'attività di governo pratico del fondo stesso.

Si può anche ipotizzare di dare al fondo un'altra funzione. Fermo restando che l'afflusso di liquidità che va a caratterizzarlo non può che derivare da operazioni straordinarie, si può anche immaginare un fondo che non solo abbia lo scopo di annullare i titoli in circolazione, ma sia anche un operatore sul mercato. Si può cioè pensare

di dare avvio al fondo con un capitale di dotazione iniziale (per esempio, acceso in valuta) il quale gli consenta di essere un soggetto operativo con capitale proprio, capace di indebitamento, e di diventare un operatore sul mercato aperto. Già il divario, nel saggio di interesse passivo, tra l'indebitarsi, supponiamo, in yen, e acquistare titoli di Stato, rappresenta una diminuzione del costo del debito pubblico; inoltre, un fondo così immaginato rappresenterebbe un operatore che, rispondendo a logiche non strettamente di mercato, ma di gestione del debito pubblico, potrebbe tentare di operare sulla struttura dei tassi, onde commisurarla meglio alle esigenze della gestione dello stesso debito pubblico.

Il caso che il Governo prospetta si limita alla prima fattispecie, quella più normale, in base alla quale il fondo rappresenterebbe un modo per gestire virtuosamente il debito pubblico senza assumere la caratteristica di operatore sul mercato. Nessuno, però, può impedirci di pensare alla possibilità che, storicamente, si presenti un momento in cui il fondo possa diventare un operatore sul mercato. Il Governo si è limitato a prospettare la prima fattispecie perché non voleva — e non vuole — dare la sensazione che si crei un soggetto il quale, operando sul mercato aperto, possa in qualche modo manipolare i comportamenti del mercato stesso. Il Governo sarà però ben lieto di ascoltare cosa il Parlamento pensi di uno strumento così semplice, ma che può essere anche molto sofisticato, e si dichiara pronto a valutare eventuali richieste di approfondimento e di ampliamento dei suoi compiti.

Il fondo di ammortamento non è il toccasana per governare il debito pubblico: da un lato, è uno strumento che restituisce maggiore chiarezza alla natura delle appostazioni contabili del bilancio dello Stato, e dall'altro definisce un vincolo di virtuosità che non può essere eluso. L'Esecutivo ha inteso presentare al Parlamento un segno della sua volontà di governare con fermezza il debito pubblico.

Spero di essere stato esauriente, ma se la mia esposizione non dovesse risultare sufficiente, sarò lieto di rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle domande dei colleghi.

EUGENIO TARABINI. Desidero assicurare al ministro che, almeno da parte mia, vi è l'intenzione più seria di procedere celermente alla definizione di questo provvedimento. Vi è, però, una duplice opzione fondamentale, che spetta al Governo proporre. In primo luogo è necessario sapere in via definitiva se le operazioni di annullamento del debito pubblico, di promozione di entrate straordinarie per il corrispondente ammortamento, in pari quota, del debito pubblico, siano effettivamente orientate in questa direzione, per cui non avvenga più che da parte del Governo si parli (così, almeno, sembra: certo, forse ultimamente le dichiarazioni del Governo sono alterate dai resoconti di stampa) di privatizzazioni il cui importo viene conteggiato come partita che va a ridurre il fabbisogno.

Anche recentemente con riferimento al maggior fabbisogno affiorante di circa 13 mila miliardi si è sentito parlare di una sua copertura attraverso operazioni di privatizzazione, dismissioni di beni patrimoniali.

Su questo punto dovremmo intenderci in maniera chiara e definitiva, perché altrimenti non possiamo procedere all'ulteriore trattazione del provvedimento (si sono sentite in proposito anche voci discordanti provenienti dal Tesoro). Sono fermamente convinto — è mia opinione personale — che queste entrate debbano essere destinate alla riduzione del debito pubblico, per un'esigenza di logica prima che di corretta amministrazione: le partite straordinarie vanno a risanare partite di segno opposto di carattere esso stesso straordinario, come è la patologia del debito pubblico, per non trovarci domani con la privazione di beni magari preziosi e con un debito pubblico che è rimasto quello di prima, se non è diventato addirittura più grave.

Credo inoltre che il segnale dato da un'operazione come questa, insieme ad altre, è importante non solo dal punto di vista del buon governo, ma anche per il riflesso che avrebbe sicuramente sul mercato, in particolare, sia pure in via indiretta, anche agli effetti del fabbisogno, perché il mercato finanziario e monetario beneficerebbero della riduzione del livello degli interessi. Un Governo che dà il segno di saper amministrare bene otterrebbe come risultato sul mercato un calo del livello dei tassi; questo avrebbe una grandissima importanza rispetto al fabbisogno, ove si abbia presente il peso che sullo stesso esercita il volume degli interessi, il quale in pratica corrisponde, anzi eccede l'ammontare del fabbisogno stesso.

Questo è un primo aspetto sul quale vorremmo avere — è qui presente il ministro del bilancio — una dichiarazione definitiva.

La seconda opzione è di grado inferiore, ma deve essere anch'essa definita dal Tesoro prima di passare all'ulteriore elaborazione del provvedimento.

Il ministro Barucci ha delineato in tutta la sua potenzialità astratta la fisionomia del fondo, che può arrivare ad essere addirittura un agente di mercato, attraverso operazioni di acquisto e di vendita anche di titoli sul mercato internazionale.

Credo che un'operazione del genere richiederebbe una ridefinizione delle funzioni del Tesoro sul mercato, dopo che attività come queste, svolte un tempo dal contabile del portafoglio, vennero affidate all'Istituto italiano dei cambi. Tale istituto ora non svolge più la funzione che ebbe quando venne istituito e per tutto il tempo in cui ha funzionato fino alla liberalizzazione dei movimenti valutarî; tuttavia, se dovessimo in via astratta — ne parlo in termini molto accademici — considerare la funzione del Tesoro ravvedendovi anche un'attività sul mercato finanziario, in particolare su quello internazionale, dovremmo procedere ad un riassetto istituzionale e stabilire definitivamente i compiti attuali delle diverse istituzioni.

Prescindendo da questo aspetto, se stiamo, come mi sembra si debba, alle

indicazioni del ministro, alle funzioni limitate all'annullamento dei titoli del debito pubblico, che è possibile attraverso la riscossione di entrate derivanti dalla dismissione dei beni del patrimonio dello Stato, bisogna decidere: se si debba dare al fondo quella caratteristica di agente permanente, che tiene in una sua disponibilità, le entrate derivanti dalle dismissioni, o se invece molto più semplicemente, esso possa essere concepito come un semplice capitolo del Tesoro, sul quale transitano i fondi provenienti dalle dismissioni per essere immediatamente utilizzati per l'acquisto e la distruzione dei titoli pubblici, previa selezione da parte della Direzione generale del Tesoro.

Nel 1958, quando si istituì il fondo per l'ammortamento dei titoli del debito pubblico, questo venne costruito come un'entità a sé stante, addirittura sotto la forma della persona giuridica, con una sua autonomia patrimoniale — la persona giuridica ce l'ha per definizione — con una sua operatività del tutto distinta da quella dell'amministrazione, con un suo onere di rendicontazione separata alla Corte dei conti, ma le disponibilità di questo fondo vennero saccheggiate in tempi più grami per la copertura di spese di tutt'altra natura.

Mi chiedo, in relazione alle stringenti esigenze del momento e alla gravità del problema, se non sia il caso di considerare un'idea più semplice e più snella: un paio di capitoli, di cui uno in cui registrare le entrate derivanti dalle dismissioni e il controvalore dei titoli incassati a fronte delle dismissioni operate; dal lato della spesa un corrispondente capitolo del Tesoro amministrato puramente e semplicemente con mandati a favore della Direzione generale del Tesoro, la cui esecuzione sta nella distruzione dei titoli che nel frattempo si sono incassati o acquistati.

Alla luce delle esigenze che sono state ampiamente esposte dal ministro e dallo stesso direttore generale del Tesoro, sono nettamente favorevole a questa soluzione, che tuttavia vuole una modifica del testo presentato. Esso è ambivalente: per un verso vi si intravede la figura della persona

giuridica, particolarmente laddove vi si prevede l'incapacità di indebitamento — come se, non essendovi questa disposizione, il fondo potesse procedere ad indebitarsi —, dall'altro viene delineato, sia pure con norme non ben chiare, uno strumento dotato delle caratteristiche più semplici verso cui propendo.

In particolare — su questo punto desidero richiamare l'attenzione del ministro — nella versione che possiamo definire del fondo autonomo si legge una disposizione che non mi va bene per niente: la scelta dei titoli avverrebbe ad opera di un « cervello collettivo » formato da tre persone, il direttore generale del tesoro, il ragioniere generale dello Stato, il direttore generale delle entrate del Ministero delle finanze. Procedendo in tal senso, ci si colloca in una posizione ambigua quasi delineando una persona distinta con una rendicontazione separata, la quale stranamente in base al testo dovrebbe essere fatta dal ministro del tesoro, che invece non entrebbe per niente nell'amministrazione del fondo.

La soluzione più semplice e più logica è che tutto si svolga normalmente, come avviene nelle attività del Tesoro, dove il ministro amministra e risponde, in sede di rendimento del conto consuntivo annuale e dove il gruppo dei direttori generali (del Tesoro, delle Finanze e il ragioniere generale) — preferirei a quello delle entrate il direttore generale del territorio, quello che si occupa della vendita dei beni che appartengono al demanio, ma si tratta di dettagli — svolgono una funzione consultiva: dove non si deroga alla norma generale secondo cui il ministro amministra.

Certo ciò richiede alcune integrazioni che in ogni caso sarebbero necessarie. Dobbiamo per esempio prevedere un capitolo apposito in entrata, perché altrimenti non si saprebbe come contabilizzare, per esempio, le entrate derivanti dal condono: per il condono delle imposte dirette andrebbero nei vari capitoli in cui queste vengono distribuite e via dicendo. Vi sono dunque assestamenti di carattere tecnico che non costituiscono problemi particolari.

Rimane invece questa opzione di carattere politico prima che tecnico, su cui vorremmo avere indicazioni definitive da parte del ministro del tesoro.

RAFFAELE VALENSISE. Mi limiterò a porre alcune domande al ministro del tesoro: può darsi siano scontate, ma preferisco avere un chiarimento per comprendere meglio i problemi.

Il provvedimento di cui discutiamo nasce, mi sembra, dall'esigenza di rastrellare i titoli di Stato per poi annullarli ed estinguere così il debito. All'articolo 1, primo comma, si prevede la facoltà di corrispondere anche in titoli di Stato il prezzo dovuto per la vendita di beni del patrimonio immobiliare dello Stato. Considerato il drammatico andamento del debito pubblico, mi chiedo se non sia il caso di sostituire la facoltà con un obbligo, magari solo per un periodo dato, prevedendo che chi voglia acquistare debba farlo corrispondendo il prezzo con titoli di Stato. Ciò incentiverebbe il reperimento di tali titoli da parte dei potenziali acquirenti, facilitando così l'obiettivo della riduzione del debito.

Considerato inoltre che sul mercato i comportamenti sono dettati da regole di convenienza e di interesse, mi chiedo se non sia il caso di prevedere esplicitamente nella tassazione dei beni così acquistati qualche incentivo di carattere fiscale per i potenziali acquirenti che utilizzino per il pagamento titoli di Stato invece del denaro.

Vorrei infine sapere se vi è una previsione, una stima, qualcosa che somigli ad un possibile inventario generale. Mi riferisco in particolare al patrimonio immobiliare dello Stato. Sappiamo infatti che il patrimonio pubblico di comuni importanti come Roma e tanti altri è ignoto ai gestori della cosa pubblica; non se ne conosce il valore e le gestioni sono più o meno approssimative e disordinate. Un'indagine ed una conoscenza più precisa al riguardo potrebbero indicare l'entità del fenomeno. Qualunque debitore, per prima cosa farebbe una ricognizione del proprio patrimonio: lo Stato avrà delle stime, ma

andranno sicuramente aggiornate prima di porre i beni sul mercato, per far sì che gli stessi siano appetibili e sia così possibile raggiungere l'obiettivo con la dimensione più vasta possibile. Siamo tutti convinti che il « tarlo del bilancio dello Stato e del deficit è costituito dagli oneri degli interessi, e perché questa operazione abbia successo occorrono forme di incentivazione che costringano o inducano i privati a procurarsi sul mercato titoli di Stato da utilizzare ai fini dell'acquisizione di immobili o di partecipazioni dello Stato; mi riferisco in particolare – ripeto – ai beni immobiliari, che sono quelli più appetibili.

Senza queste precisazioni, la manovra si presenta più come un'indicazione di generica volontà che non come realizzazione efficiente ed efficace rispetto al fine – su cui dobbiamo tutti consentire perché positivo e virtuoso – di rastrellare sul mercato titoli ed annullarli, contribuendo così a contenere l'immensa esposizione debitoria dello Stato ed i conseguenti oneri per interessi.

BRUNO SOLAROLI. Signor ministro, nelle audizioni svolte fino ad oggi abbiamo ascoltato sostanzialmente due versioni diverse, per non dire contrapposte, rispetto all'utilità del fondo e, se dovessi collocare il suo intervento in una delle due versioni, lo inserirei nella versione dell'ottimismo.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. O del pessimismo.

BRUNO SOLAROLI. In sostanza, abbiamo ascoltato una versione molto enfatica ed una molto demolitrice. Ascoltandola, direi che lei tende un po' all'enfasi. Non dico che abbia esposto una posizione enfatica, ma tende all'enfasi. Al di là di questo punto, non abbiamo pregiudiziali rispetto al provvedimento ed alla soluzione più opportuna del problema, ma desideriamo cogliere l'occasione per porre alcune questioni.

Lei è partito da un dato: per fare il fondo, ci vogliono i quattrini. Mi chiedo allora cosa cambia rispetto al fatto che il fondo ci sia o no. Sappiamo benissimo che

si può agire con le stesse risorse sul fabbisogno, sulla riduzione del debito pubblico, senza bisogno di istituire un altro fondo, oppure si può agire attraverso il fondo. Anch'io sono per tentare una via che consenta di privilegiare per alcuni aspetti l'utilizzo di risorse e destinarle a riduzione del debito, soprattutto per quanto riguarda le vendite patrimoniali, perché sento che la risposta su questo versante può essere più forte, non vedo però grandi diversità rispetto alle ipotesi praticabili già oggi.

Non vedo, però, grandi diversità rispetto alle ipotesi praticabili già oggi e mi chiedo, allora, se l'istituzione di questo fondo serva veramente oppure no. So che c'è una risposta: « ma in questo modo costruiamo un sistema che da più certezze ». Tali certezze, allora, devono essere poste in relazione con l'incertezza della gestione del Ministero del tesoro. La politica della spesa, infatti, è gestita in prima persona dal ministro del tesoro: abbiamo bisogno di maggiori certezze, quindi, rispetto alla gestione del ministro del tesoro? Ma si tratta soltanto di una domanda, per chiarire una situazione che per quanto mi riguarda è ancora abbastanza confusa.

Desidero porre una seconda questione, che mi sembra poi la più rilevante. Lei, signor ministro, ha affermato di aver presentato, in sostanza, uno strumento che non ha personalità giuridica, non può operare sul mercato e, quindi, gioca solo un ruolo di raccolta di risorse e in questo modo di distruzione di titoli del debito pubblico. Questa, secondo quanto lei ha dichiarato, è la posizione del Governo, però se dal Parlamento venisse un orientamento tendente a dare personalità giuridica a questo strumento, se ho ben capito, l'Esecutivo sarebbe disponibile a discutere anche tale ipotesi. Vorrei una risposta in proposito, per comprendere la validità di questo elemento di ulteriore rafforzamento dello strumento che si pensa di istituire. Abbiamo, infatti, un'esperienza alle spalle, relativa al periodo che va dagli anni 1957-1958 al 1991, in cui vi era uno strumento del genere che aveva personalità giuridica e che ha dato risultati negativi, tanto che nel 1991 il Parlamento, con decisione una-

nime, mi sembra, lo ha eliminato, esprimendo un giudizio negativo su quell'esperienza.

Mi chiedo, poi, se un organismo di questo tipo che abbia personalità giuridica e, quindi, anche capacità di indebitamento, non possa diventare un altro « oggettino » pericoloso e quindi, anziché essere uno strumento volto a ridurre il debito, possa produrre effetti diversi, che poi portino a conseguenze di carattere negativo.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Barucci, che risponderà anche in merito alla questione dell'ottimismo.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro.* Cercherò di chiarire ulteriormente il pensiero mio e del Governo.

Inizierò col dire che tanto il Governo quanto il ministro del tesoro non hanno alcuna remora a confessare che qualche elemento di certezza e qualche vincolo all'operare del Governo e del Parlamento fanno bene al paese. Chi, come me, partecipa del timore del peccato originale, è più tranquillo se riesce a porsi un vincolo che renda più difficile il compimento del peccato, perché non è del tutto sicuro della forza di resistenza del suo animo e della sua carne. Credo, però, che anche il Parlamento debba riflettere su questo aspetto. Qui non si tratta di un qualcosa chiaro come il cristallo di rocca, ma di un fatto che attiene alla gestione delle risorse pubbliche di un paese e poiché i singoli, il Governo e, perché no, il Parlamento sono stati anche loro colpiti dal peccato originale, se introduciamo un sistema per ridurre le tentazioni facciamo del bene al paese, al Parlamento ed anche al bilancio pubblico.

L'esperienza precedente non può essere invocata per giudicare la fattispecie presente: è stata un'esperienza completamente diversa, non vi erano titoli di Stato di questo genere; tra l'altro, il paese introdusse quel tipo di fondo quando non aveva assolutamente problemi di debito pubblico (è stato l'unico momento nella nostra sto-

ria in cui non vi sono stati tali problemi), non si procedeva a privatizzazioni e si facevano pochissimo condoni, per cui la virtuosità non era scritta nel cuore degli uomini, bensì nei numeri. Era molto più facile essere virtuosi negli anni 1958-1959 di quanto lo sia oggi.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'onorevole Valensise, devo dire che mi preoccuperebbe un po' l'ipotesi di introdurre vincoli molto rigidi (trasformando un « può » in un « deve ») nei confronti del bene liberatorio per eccellenza da posizioni debitorie, qual è la moneta. Francamente, mi sembra che sia opportuno mantenere una facoltà e non introdurre un obbligo: non vedo perché dovremmo togliere ai soggetti che appartengono alla categoria dei Paperon de' Paperoni, che la sera contano i soldi che hanno sotto il materasso, la possibilità di comprare titoli di Stato o di acquistare parti di realtà pubblica.

Devo però precisare che le prime due osservazioni dell'onorevole Valensise trovano puntuale e precisa risposta nel disegno di legge sull'allargamento della funzione di Borsa, che prevede proprio la possibilità di utilizzare i titoli di Stato, attribuendo ad essi un vantaggio, con l'introduzione di alcune agevolazioni.

Prima di rispondere alle due questioni centrali poste dagli onorevoli Tarabini e Solaroli, vorrei chiarire che la logica per cui insistiamo su questo strumento risponde alla seguente equazione: il problema della riduzione del debito pubblico in Italia è serio, grave e di dimensioni anomale, quindi è bene disporre anche di uno strumento anomalo. È comunque bene istituirlo, insomma, perché si tratta di uno strumento che permette, se non altro, una duttilità di strategie che garantiscono una maggiore efficienza sul mercato. Si tratta certamente di mettere ordine, di fare chiarezza, ma anche di introdurre un vincolo. Per la prima volta quest'anno abbiamo iniziato ad introdurre, appunto, un vincolo, sia pure formale, di chiarezza non estetica, ma operativa: mi riferisco alla

disposizione di apporre sotto la gestione del bilancio un rigo relativo alle entrate derivanti dalle privatizzazioni. Bisogna fare un passo avanti consistente.

Gli onorevoli Tarabini e Solaroli hanno poi posto due questioni: una riguarda le entrate del fondo e l'altra che natura dare a tale strumento. In risposta al primo interrogativo posso garantire alla Commissione che l'attuale ministro del tesoro e — ne sono convinto — anche il ministro del bilancio e l'intero Governo sono decisi a fare in modo che nel fondo rifluiscono le entrate straordinarie. Da parte del Governo vi è però la massima apertura nell'interpretazione delle entrate straordinarie, giungendo addirittura ad includervi i condoni.

È necessario, naturalmente, che Governo e Parlamento siano d'accordo sull'apposizione di un vincolo consistentissimo. Non è uno scherzo, questo presuppone una virtuosità di comportamento che poi va realizzata, da parte del Governo e del Parlamento. Ripeto, comunque, alla Commissione, che non vi è alcun limite, per cui possono essere presi in considerazione a tale scopo gli interessi, le sopravvenienze attive, le insussistenze passive e così via. Ciò perché chi vi parla e l'intero Governo sono convinti che quanto più vi è chiarezza nell'utilizzazione delle entrate tanto più si va a risanare il bilancio.

La seconda questione è molto più delicata e non sarei sincero se non vi dicessi che a questo proposito il campo di discussione è veramente molto aperto. Personalmente (ma questo deriva dalla mia natura e dal mestiere che faccio ordinariamente), vedrei con molto favore un fondo che sia anche operatore sul mercato. So benissimo che questo andrebbe gestito in modo adeguato, ma oggi si può senz'altro gestire bene. Non è neppure necessario, onorevole Tarabini, costituire una struttura gestita dal Ministero del tesoro, quest'ultimo può essere semplicemente un trasmissore di ordini, che poi vengono realizzati da altri sul mercato.

Naturalmente questo comporterebbe un problema delicato che non voglio affrontare in questa sede perché non è previsto nel disegno di legge: quello dell'autonomia delle scelte del Tesoro nel comportarsi sul mercato rispetto a quella della Banca d'Italia in fase di banditore. Bisognerebbe che il gioco fosse, come si dice tecnicamente, concorrenziale non cooperativo.

Per quanto riguarda la mia natura — tale considerazione appartiene anche alla sicurezza che si può gestire bene un fondo di questo genere — sarei favorevole ad offrire questa possibilità. In ogni caso, riconoscendo che trattasi di un punto di delicata distinzione e che potrebbe essere anche scritto nella nebbia delle incertezze perché si va a discutere su che cosa è meglio e che cosa è peggio, si potrebbe nello stesso disegno di legge prevedere una sorta di possibilità del Tesoro di ampliarne l'operatività, ovviamente organizzandosi nel modo migliore, ivi compreso l'assenso della Consob, laddove ne ricorressero le condizioni attraverso un regolamento che il ministero potrebbe emanare, facendolo per esempio approvare dalla Commissione della Camera (non sono un'esperto in materia legislativa).

Vi sottopongo tuttavia la seguente equazione: trattandosi di un fenomeno straordinario è forse il caso di predisporre uno strumento di anomala gestione — anomala nel senso della non normalità — con un potere più ampio. Se riuscissimo a varare una legge che prevedesse anche tale possibilità, questo ulteriore sviluppo, senza che ciò debba essere interpretato come un ricorso in estrema condizione di urgenza, sarei favorevole a tale soluzione; lo sarei come cittadino, non come ministro del tesoro *pro tempore*.

FEDE LATRONICO. Volevo chiedere al ministro, poiché ci troviamo di fronte ad uno strumento che presenta carattere di straordinarietà, come straordinario è sostanzialmente il debito pubblico, per quale motivo non si preveda anche un piano di ammortamento del debito, ventennale,

venticinquennale od altro; altrimenti la mancata previsione di un piano potrebbe inficiare la natura stessa del fondo.

PRESIDENTE. In altri termini, renderlo meno credibile?

FEDE LATRONICO. Esattamente.

EUGENIO TARABINI. Forse sono molto influenzato dalla drammaticità dei nostri conti.

Un fondo come quello istituito nel 1958 che consentiva al Tesoro di avere una certa sapienza di movimenti, una certa elasticità e discrezionalità nell'intervento nel mercato si spiega con la normalità dei tempi. Viceversa, con le dimensioni del nostro debito pubblico e con la sua perversa fruttuosità non riesco a concepire altra funzione di questo strumento se non quella di accertare l'avvenimento dell'entrata e di procedere immediatamente ad estinguere corrispondentemente una quota del debito. Non credo che esistano molti problemi: si estingue la parte del debito che costa di più!

È giusto che il ministro del tesoro si faccia assistere da uno *staff* di consiglieri, anche se magari tecnicamente li vale tutti, perché quando si tratta di scelte di questo tipo è sempre bene scambiare le proprie opinioni. Non vedo il fondo come qualcosa di paragonabile allo strumento quale fu forgiato nel 1958; immagino uno strumento snello, un « pezzettino » di bilancio formato da due capitoli, quello dell'entrata e quello dell'uscita, che rappresenti il veicolo attraverso cui si arriva velocemente all'estinzione di parte del debito pubblico. Vorrei dunque tradurlo in termini molto più snelli, rapidi, efficienti e funzionali al compito contingente estremamente grave. Certo, domani si potrà fare ben altro, ma oggi come oggi non lo vedo in termini diversi.

PIERO BARUCCI, Ministro del tesoro. Di fatto, il piano di ammortamento sarebbe dato dalle entrate straordinarie, nel senso

che le entrate straordinarie programmate nell'arco di tempo sarebbero esattamente il piano di ammortamento del debito pubblico.

No, onorevole Tarabini, non consento con lei, perché ritengo che, essendo la liquidità un valore certo e la quantità dei beni ammortizzabili un valore altamente incerto, sia opportuno non rendere automatico l'annullamento dei titoli e sia invece conveniente allocare questa liquidità ottimizzando il suo potere d'acquisto.

Se nei giorni in cui i BTB valevano 86 lire avessi avuto 20 mila miliardi e avessi rastrellato tutti i titoli di Stato, avrei guadagnato 14 lire per titolo! Quindi, nella mia mentalità, nella mia idea voglio garantire allo strumento una allocazione ideale della liquidità, perché se lo rendo automatico, nel momento in cui ho un'entrata, immediatamente devo annullare i titoli del debito pubblico, poi magari per legge devo dire quali. Voglio che sia previsto uno strumento di operatori autonomo e quindi non voglio che lì ci sia il ministro del tesoro, ma altri operatori che hanno questa responsabilità.

Sull'organizzazione sono disposto a discutere. Non sarei sincero se non vi dicessi che ho per lo meno cinque versioni di questo disegno di legge scritte tutte da me, perché il fine che si può assegnare è molto complesso; mi sono arrovelato, ho lungamente dibattuto con me stesso su questo tema.

Insisterei invece sull'autonomia dell'allocazione della liquidità conseguente del fondo. Comunque, è un punto su cui si può sempre discutere.

EUGENIO TARABINI. Tenga conto che nel testo decidono in tre, mentre poi chi risponde alla Corte dei conti è il ministro del tesoro!

PIERO BARUCCI, Ministro del tesoro. Questi sono problemi secondari!

PRESIDENTE. I ministri rispondono sempre degli atti del Governo.

Ringrazio il ministro del tesoro ed i colleghi che sono intervenuti. Concludendo quest'audizione desidero esprimere l'augurio che i condoni non siano alle viste; ne abbiamo già visti tanti, ma questa è un'altra questione.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Presidente, questo è un modo perché non siano alle viste !

PRESIDENTE. Ho sentito parlare di condoni che dovrebbero finire nel fondo...

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Sì, ma quando non servono al Governo per fare la sua finanziaria...

PRESIDENTE. La sua risposta è stata più che adeguata.

Concludiamo l'audizione, rinnovando i nostri ringraziamenti al ministro del tesoro.

La seduta termina alle 16,25.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 5 aprile 1993.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO